

Elzeviro / Lo studioso

CRITICA D'ARTE
GLI OTTANT'ANNI
DI CAMELdi **Sebastiano Grasso**

Milano, maggio 1982. «Vorrei che tu scrivessi per "il Giornale"», dice Indro Montanelli a Luciano Caramel. Docente universitario di Storia dell'arte, Caramel in quel momento scrive per l'«Avanti!». Bisognerebbe avvertire... Montanelli chiama Craxi al telefono: «Prénditelo, prénditelo», risponde Bettino urlando (non si capisce se per contentezza o per dispiacere). Consegnato il primo articolo su una mostra romana sul Neoespressionismo, Luciano viene convocato da Montanelli: «Che cos'è questa schifezza? — gli dice porgendogli i tre fogli dattiloscritti, con frasi sottolineate in rosso e blu —. Devi scrivere per la serva e per il macellaio, non per i tuoi compari». Rosso in viso, il critico bofonchia qualcosa e va a casa a riscrivere tutto. L'indomani riporta il pezzo e dopo un paio di giorni lo vede pubblicato su «il Giornale», a cinque colonne, in apertura di pagina.

L'episodio, che Caramel confessa ricordando il suo primo incontro col grande toscano, fa un po' il paio con l'altro, narrato da Giorgio Soavi, avvenuto negli Anni 60. Avendo consegnato un articolo a Dino Buzzati — allora responsabile dell'Arte del «Corriere» — in cui c'era la parola atelier, lo scrittore glielo aveva reso dicendogli: «Tu pensi che a Milano tutti i tranvieri sanno che cosa vuol dire atelier?»



Sostituiscila con *studio*, comprensibile da tutti». Nel '98, Caramel lascia «il Giornale» per il «Corriere», ma terrà presente la lezione di Montanelli.

Domenica prossima, 13 dicembre, Caramel (nella foto) compie 80 anni. A ricordarli non ci

sono più i 66 critici che, nel 2008, quando egli lascia l'Università Cattolica di Milano, gli dedicano le 868 pagine de *Il presente si fa storia*, a cura di Cecilia De Carli e Francesco Tedeschi (Edizioni Vita & Pensiero). Sarà presente, invece, un gruppo di superstiti che, a Como, lo tireranno per la giacca, mentre lui con un fazzoletto in mano fingerà di soffiarsi il naso. Eh sì, perché Luciano, con la sua aria da eterno seminarista, è un gran sentimentale, pronto a sciogliersi ad ogni alito di vento lacustre. Eppure, leggendo i suoi saggi sull'architettura futurista del concittadino Antonio Sant'Elia; su Carrà, Martini, Burri, Melotti, Guttuso, Licini, Dorazio, Veronesi e Medardo Rosso; sull'arte

cinetica e programmata, si fa fatica a crederlo. Com'è approdato all'arte? Sesto figlio di due docenti di Lettere, da ragazzino viene stratonato fra chiese e musei: «Poi i miei fratelli non ne hanno più voluto sapere, mentre io ci ho preso gusto».

Quando scrive, Caramel ha il cipiglio dello studioso e non fa una piega neppure se tentate di scuoterlo come i rami di un albero pieno di frutta matura. D'altronde basta pensare che nell'arco di mezzo secolo è stato rettore dell'Accademia di Carrara e dell'Albertina di Torino; vicerettore dell'Accademia di Brera; ordinario nelle università di Lecce, Milano e Brescia (Cattolica); commissario alla Biennale veneziana, alla Quadriennale romana; e tante altre cose. Esperienze tutte, condensate nell'Arte in Italia 1945-1960, dove, in 428 pagine, raccoglie il fior fiore della critica d'arte di casa nostra e tiene conto «che il contemporaneo è destinato a divenire storia e che nel presente rivive il passato». Da qui, un tuffo nell'arte di fine '800 per scandagliarne le radici e fare emergere la modernità; e nel '900 per approdare, attraverso avanguardia e tradizione, alle ricerche dal dopoguerra ad oggi.

I suoi interventi oratori? Accompagnati da aneddoti. «Un docente dev'essere anche un po' attore — ha detto Caramel in un'intervista a Giorgio Bardaglio —. Mi aiuta l'essere ancora immaturo e quasi infantile».

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

